

L'EREDITÀ DI HAYEK / CONTINUA IL DIBATTITO

La sua teoria mette fuori gioco tanto il dirigismo statale quanto l'homo oeconomicus

Ma non era un «neocon»

Pubblichiamo due nuovi contributi al dibattito su Hayek suscitato dall'articolo del Nobel per l'economia Amartya Sen (Domenicale del 19 settembre), seguito il 26 settembre dagli interventi di Dario Antiseri e Giuseppe Bedeschi

DI STEFANO ZAMAGNI

Von Hayek è stato un autore straordinariamente prolifico, con interessi di ricerca che hanno toccato un ampio spettro di temi, da quelli epistemologici a quelli propriamente teorico-economici a quelli filosofici. Non deve dunque sorprendere se parecchi sono gli studiosi che, pur non riconoscendosi nelle posizioni della scuola neoaustriaca, ammettono debiti intellettuali nei suoi confronti. L'articolo di Amartya Sen pubblicato il 19 settembre scorso su questo giornale ne è autorevole testimonianza.

Nonostante le apparenze (e qualche fraintendimento), c'è una unitarietà profonda alla base del pensiero di Von Hayek, un pensiero al cui centro sta il problema della conoscenza: come il singolo agente arriva a conoscere quel che conosce e attraverso quale processo la conoscenza si accumula e viene utilizzata nella società.

Ma cosa c'è al fondo della visione di Hayek del mercato come processo di scoperta e di apprendimento collettivo? C'è la sua peculiare concezione dell'evoluzione culturale, la quale procede secondo modalità sostanzialmente diverse da quelle dell'evoluzione naturale. L'evoluzione culturale, infatti, è un processo di selezione competitiva da cui emergono le regole di condotta e le istituzioni dalle quali dipende la soluzione dei problemi dell'interazione umana. Due tesi sorreggono questa concezione dell'evoluzione culturale. Per un verso, la tesi secondo cui le regole sulla base delle quali gli individui prendono decisioni hanno la natura di norme sociali, così che la loro violazione comporta sempre una qualche sanzione sociale. Ciò è in netto contrasto con la teoria della scelta razionale, così cara al paradigma neoclassico, secondo cui il soggetto razionale, sulla base del proprio

ordinamento di preferenze, agisce in modo da massimizzare una funzione di obiettivo sotto vincoli. Per Hayek, l'immagine di *homo oeconomicus* che tale teoria veicola è priva di senso. Per l'altro verso, la tesi secondo cui le norme sociali sono il risultato di un processo evolutivo non governabile dal singolo agente, per via della complessità delle strutture di interazione intersoggettiva. In definitiva, l'ordine spontaneo del mercato è il distillato della fitta rete di interazioni fra individui che agiscono sulla base dei sistemi vigenti di regole di condotta. Ma tale ordine non è stazionario perché esso pure evolve, dal momen-

to che le norme sociali stesse non restano immutate nel corso del tempo.

La teoria sociale di Hayek — una teoria bensì individualistica ma di marca evolutiva — è il fondamento del suo liberalismo politico, e non viceversa come si sarebbe indotti a pensare. Il mercato è il miglior garante della libertà politica; la nozione di giustizia sociale è errata

*La giustizia per lui
è una virtù
dei singoli
e non dell'ordine
sociale. Ma ciò
non significa
escludere qualsiasi
intervento pubblico*

per ragioni epistemologiche: sono queste le due proposizioni basilari del liberalismo di Hayek che hanno dato luogo a parecchi fraintendimenti e che sono state strumentalizzate dalla "nuova destra" che se ne è servita come



Friedrich August von Hayek (a destra) insieme a Lionel Robbins nel 1961

cavallo di battaglia contro qualsiasi forma di intervento dello Stato nell'economia. Ma ciò non è corretto, perché Hayek è un liberale e non un conservatore.

Che dire del giudizio perentorio di Hayek circa la nozione di giustizia

sociale? Riallacciandosi alla tradizione liberale kantiana, Hayek osserva che la giustizia è una virtù e che, in quanto tale, il suo spazio di applicazione è unicamente l'azione dell'individuo. A sua volta, un'azione è giusta se è conforme alle regole vigenti nel-

la società di cui l'individuo è parte. Pertanto, dire che un ordine sociale è ingiusto è commettere l'errore di antropomorfismo, perché gli enti collettivi non hanno né possono avere virtù. La conclusione, allora, è che ogni tentativo di realizzare, per via di pro-

getto, la giustizia sociale non può che condurre a uno Stato totalitario, distruttore delle libertà sia individuali sia dei gruppi sociali. Con tale argomento, Hayek porta al suo sbocco naturale la tesi di quegli studiosi che, già a partire dal Settecento, avevano intuito il senso profondo del meccanismo delle «conseguenze non volute dell'azione intenzionale»: vi sono situazioni nelle quali può accadere che individui, ciascuno alla ricerca del proprio fine, interagendo tra loro, nel rispetto di regole di condotta socialmente condivise, vanno a generare conseguenze benefiche che nessuno aveva previsto e che pertanto non erano parte delle intenzioni di alcuno.

Vuol questo significare che nessuna forma di intervento da parte del potere politico sarebbe giustificabile? Hayek vuol per caso sostenere che i sistemi di norme sociali vigenti in un dato contesto vadano lasciati a sé? La risposta è negativa, come Sen, nell'articolo citato, ha opportunamente posto in rilievo.

L'azione a favore di interventi a livello istituzionale deve avere luogo tutte le volte in cui si riesce a dimostrare che le condizioni generali del sistema possono essere migliorate per accrescere l'utilizzo e la scoperta di nuova conoscenza. Quel che non si deve fare — sostiene Hayek — è di intervenire con progetti di ingegneria sociale di tipo più o meno dirigistico, perché questi possono generare effetti perversi sull'ordine spontaneo esistente, minandone l'efficienza complessiva.

In buona sostanza, la riflessione hayekiana costituisce una sorta di punto di arrivo di quella linea di pensiero, volta allo studio dei processi a mano invisibile, che aveva trovato in Smith un primo autorevole sistematizzatore e la cui cifra è costituita dall'affermazione secondo cui il "miracolo" della mano invisibile si attua "solamente" all'interno di una società civilizzata, di una società cioè dove le virtù civili della prudenza, simpatia e reciprocità sono già diventate cultura.

Per concludere, ritengo si possa plausibilmente sostenere che quello hayekiano è un pensiero alternativo sia all'idea statalista del controllo della sfera economica da parte del sistema politico sia all'idea neoliberista dell'economico come svolgimento naturale di forze indipendenti. La prospettiva di discorso propugnata da Hayek dice della permeabilità dell'economico da parte della cultura della società civile, anche se tale prospettiva non arriva ad afferrare — ed è questo il suo limite ad avviso di chi scrive — che l'economico e il civile hanno in comune la struttura relazionale dell'esistenza. E infatti nella visione antropologica di Hayek non c'è spazio per la categoria di relazione.